

La struttura assente e il principio di immanenza. Qualche riflessione sul metodo semiotico

Stefano Traini

Università di Teramo
straini@unite.it

per Alessandro Zijno¹

Abstract Analytic semiotics has always created *structures* for describing and analysing texts. Inevitably, ontological questions have emerged on these structures' modes of existence: are they real or abstract? Do they exist in texts, or inside people's heads? Umberto Eco reflected on the status and location of structures almost fifty years ago in his book *La struttura assente*, in a section of the book that became famous, Section D, which is dedicated to the epistemology of structural models (Eco 1968). In this article I take as my starting point some observations made by Eco at the end of the 1960s in order to see how some assumptions of structuralism influenced the development of semiotics over the decades that followed.

Keywords: structuralism, semiotic method, principle of immanence, Umberto Eco, cognitive sciences

Received 26 August 2017; accepted 25 November 2017.

1. Prima oscillazione: struttura come oggetto o come modello?

La semiotica con vocazione analitica ha sempre messo a punto delle *strutture* per descrivere e analizzare i suoi testi. Inevitabilmente sono emersi dubbi ontologici sul modo di esistenza di tali strutture: esse sono reali o astratte? Sono nei testi o nelle teste? Sullo statuto e la collocazione delle strutture ha riflettuto circa cinquant'anni fa Umberto Eco nel libro *La struttura assente*, precisamente in una sezione del volume divenuta poi celebre, la Sezione D, dedicata proprio all'epistemologia dei modelli strutturali (ECO 1968). In questo articolo vorrei ripartire da alcune considerazioni che Eco faceva alla fine degli anni Sessanta per vedere come alcuni assunti dello strutturalismo hanno inciso sulla semiotica che si è sviluppata nei decenni seguenti. Inizierei con un esempio di struttura molto semplice. Com'è noto, Vladimir Propp (1928) analizzando un cospicuo corpus di fiabe russe ha trovato un numero assai limitato di funzioni (azioni dei personaggi) che ricorrono in tutte le favole, e ha constatato che le funzioni sono orientate, concatenate cioè da una necessità logica in

¹ Una prima versione di questo intervento è stata presentata alla Giornata per Alessandro Zijno *Parlando di semiotica*, che si è tenuta presso l'Università degli Studi di Padova il 12 maggio 2016.

virtù della quale ognuna deriva dall'antecedente. La successione delle funzioni è sempre identica, tuttavia ogni fiaba attualizza soltanto un numero limitato di funzioni, senza che l'ordine di successione ne risulti modificato. Le fiabe differiscono tra loro proprio perché selezionano alcune funzioni tra quelle disponibili. La conclusione più sorprendente è che tutte le funzioni note della fiaba danno vita a un solo tipo: ogni fiaba è dunque una variante della protoforma della fiaba, o meglio il frutto di una particolare combinatoria nell'ambito di tale forma. La "formula" narrativa di questa "fiaba monotipica" può essere espressa nel modo seguente:

i e X¹ Y² ≠ L¹ V¹ Rm⁴ ↓ N** (n₀)

che si può leggere così: "Un re con tre figlie" [situazione iniziale = i] – "le figlie vanno a fare una passeggiata" [allontanamento = e] – "si attardano nel giardino dove sono rapite da un drago, e chiamano aiuto" [danneggiamento, rapimento = X¹] – "si presentano tre eroi" [mediazione, ci si rivolge all'eroe con una preghiera = Y²] – "gli eroi vanno in cerca delle fanciulle" [partenza = ≠] – "combattono contro il drago" [lotta in campo aperto = L¹] – "vittoria" degli eroi [sconfitta in campo aperto = V¹] – "liberazione delle principesse" [rimozione della mancanza, come conseguimento dell'operato precedente = Rm⁴] – "ritorno" degli eroi [ritorno = ↓] – "ricompensa" [nozze con conseguimento del trono = N**]; semplice risarcimento in denaro = n₀].

Questo schema rappresenta per le fiabe, secondo Propp, un'unità di misura, nel senso che le fiabe possono essere commisurate allo schema e che su questa base si possono stabilire i rapporti che intercorrono tra esse. Esso può essere utilizzato in prospettiva sincronica, per analizzare similarità e differenze rispetto ad altri esemplari, o in prospettiva diacronica, per analizzare variazioni, derivazioni, mutazioni. In senso diacronico Propp ipotizza che i racconti di magia abbiano una comune origine nella sopravvivenza in alcuni miti di una cultura arcaica legata a forme di produzione ormai scomparse, con una concezione dell'al di là che prevedeva una serie di riti di passaggio. Col mutamento culturale si perde il senso di questi riti e il mito si trasforma in fiaba. (PISANTY, GALOFARO 2010). Si tratta dunque di una *struttura narrativa* che ci può essere utile per fare analisi. Prendo questo esempio perché in effetti le strutture semiotiche più moderne mantengono una matrice narrativa: com'è noto, infatti, gli schemi narrativi assai semplici di Propp sono diventati strutture più complesse in Greimas, prendendo la forma del Percorso Generativo del senso, con valori profondi, attanti, schemi canonici, attori, tempi, spazi, ecc. ecc. Ma queste strutture, la fiaba monotipica di Propp o il Percorso generativo di Greimas, dove sono? Nei testi analizzati o in qualche altro luogo?

Umberto Eco nel suo saggio del 1968 pone subito un problema: «la struttura è un oggetto in quanto strutturato o è l'insieme di relazioni che strutturano l'oggetto ma che sono astrabili dall'oggetto?» (ECO 1968: 257). In altri termini, la struttura può essere intesa come sostanza costruita secondo rapporti sistematici, oppure come *modello strutturale*, cioè come griglia astratta di relazioni, ossatura intelligibile? Si tratta di una oscillazione – *struttura come oggetto o come modello?* – la cui soluzione si presenta subito come determinante per la definizione corretta della metodologia strutturalistica. Evidentemente dietro a questa oscillazione riecheggia l'antica *disputa sugli universali*. Gli studiosi dell'XI secolo trovano la questione esposta nella traduzione di Boezio della *Isagogé* di Porfirio. Il problema, in estrema sintesi, è il seguente: la vera realtà è costituita dai concetti universali ("uomo",

“animale”, ecc.) o è costituita dai singoli esseri individuali che cadono sotto di essi? La domanda è fondamentale sia per la metafisica sia per la gnoseologia: se si ammette che gli universali sono reali si attribuisce un notevole valore alla ragione (i concetti, infatti, sono l’oggetto specifico della ragione); se invece si ammette che la vera realtà è costituita dagli esseri individuali si attribuisce un grande valore alla conoscenza sensibile. La soluzione del cosiddetto *nominalismo* è sostenuta in maniera estrema da Roscellino (vissuto negli ultimi decenni dell’XI sec. e nei primissimi del XII): la realtà è costituita da individui e gli universali sono puri nomi (*flatus vocis*). La soluzione del cosiddetto *realismo* è sostenuta da Guglielmo di Champeaux (1070-1121) e da Anselmo (1033-1109): la realtà è costituita dagli universali e gli individui sono mere particolarizzazioni contingenti della medesima sostanza (DE LIBERA 1996).

Riproposta nell’epoca dello strutturalismo, la questione sarebbe la seguente. Da diversi oggetti traiamo una struttura comune: ma questa struttura è l’essenza dell’oggetto (ipotesi realistica) o una costruzione che ci serve per descrivere l’oggetto (ipotesi nominalistica)? Di fronte a questa domanda Eco ripercorre la strada tracciata dai più importanti esponenti della linguistica strutturale. Saussure, benché non usi mai il termine ‘struttura’, afferma che la lingua è un sistema di valori, cioè di opposizioni e di differenze. Saussure ci dice che non dobbiamo considerare gli elementi del linguaggio nei loro aspetti materiali, ma nelle relazioni che intrattengono con altri elementi del sistema linguistico. Hjelmslev si pone in linea di continuità con Saussure, e i suoi strati di forma dell’espressione e di forma del contenuto sono concepiti come schemi costituiti da posizioni che intrattengono relazioni reciproche. Trubeckoj e il Circolo linguistico di Praga ribadiscono l’idea di un modello strutturale come sistema di differenze che prescinde dalla consistenza fisica dell’oggetto studiato: gli studi sui fonemi – entità astratte delle lingue – riflettono proprio questa impostazione.

Per lo strutturalismo linguistico, quindi, la struttura è uno schema, o un *modello*, composto unicamente di relazioni differenziali. Questo modello – aggiunge Eco – diventa operativo solo se può essere applicato, come griglia descrittiva, a fenomeni diversi. Eco ricorda che la funzione di un metodo strutturale è quella di reperire *omologie formali tra diversi fenomeni culturali* per poi valutare differenze rispetto ad altri oggetti e trasformazioni. In altre parole, di fronte a oggetti culturali diversi si cerca di desumere una griglia strutturale comune, per poi riapplicare questa griglia ad altri oggetti culturali. Come aveva affermato Lévi-Strauss nella sua lezione inaugurale del 1960 al Collège de France², si tratta di rilevare proprietà simili in sistemi apparentemente diversi, anche per studiare differenze e trasformazioni: «La nozione di struttura come *sistema* di differenze si rivela feconda solo se si unisce alla nozione di struttura come possibilità di *trasposizione*, strumento principale di un sistema di trasformazioni» (ECO 1968: 262). Si tratta quindi di scoprire forme invarianti all’interno di contenuti differenti, di rinvenire modelli strutturali trasponibili, il che significa che «si può legittimamente parlare di struttura solo quando sono in gioco più elementi da cui astrarre un modello costante» (*Ivi*: 263).

L’oscillazione da cui siamo partiti sembra così risolta e il concetto di struttura sembra avere in questo modo una funzione puramente operativa. In questa prospettiva la struttura viene *fabbricata* per studiare alcuni aspetti di uno o più oggetti. A fronte di questa soluzione “neo-nominalistica” occorre fare però delle

² Cfr. LÉVI-STRAUSS (1960).

precisazioni. In primo luogo, come ricorda Eco, la struttura viene *fabbricata* attraverso l'esame di diversi oggetti, quindi ha un ancoraggio di qualche tipo agli oggetti concreti. In altri termini, la struttura non può essere del tutto svincolata dagli oggetti che si analizzano, perché in qualche misura deriva da essi. È attraverso l'esame di diverse lingue concrete che si può desumere una struttura concepita come sistema di valori e di differenze. Riprendendo alcune indicazioni teoriche di Hjelmslev, potremmo dire che la costruzione teorica delle strutture deve essere *arbitraria*, cioè indipendente dall'esperienza, ma deve essere anche *adeguata*, cioè ancorata in qualche misura alla realtà empirica. Essendo arbitraria, la struttura è a-realistica, ma essendo adeguata, essa è realistica. Uno strutturalismo operativo non può che oscillare tra questi due fattori. In secondo luogo, questa struttura deve poi servire per l'analisi di altri oggetti e di altri fenomeni: in altri termini, deve essere *trasponibile*, come dice Eco riprendendo il suggerimento di Lévi-Strauss. Insomma la struttura è in primo luogo un modo per ridurre a uno schema omogeneo oggetti difforni, e in secondo luogo un elaborato metalinguistico che consente di parlare di altri ordini di fenomeni. È proprio così, peraltro, che opera la semiotica della cultura: si pensi alla ricerca di Omar Calabrese confluita nel volume *L'età neobarocca* (1987). In questo lavoro Calabrese si proponeva di cercare le tracce di un «gusto» (CALABRESE 1987) del tempo (siamo negli anni Ottanta) in oggetti disparati, dalla scienza alle comunicazioni di massa, dalla letteratura alla filosofia, dall'arte ai comportamenti quotidiani. L'obiettivo era quello di trovare somiglianze e differenze tra oggetti ipotizzando una forma soggiacente che permettesse di fare dei confronti. Calabrese sceglie dei testi – film, sculture, quadri, partiture musicale, programmi televisivi, teorie scientifiche, comportamenti –, ma non ne analizza le manifestazioni, eterogenee e composite: ne ricerca piuttosto una *forma soggiacente* (una struttura, diremmo noi), che può essere narrativa, plastica, figurativa, tematica, e sulla base di questa forma procede alla comparazione per trovare differenze e somiglianze. E.T., Zelig, *Il nome della rosa* e la teoria delle catastrofi non sono omologabili sulla base delle loro manifestazioni percettive, tutte invero assai diverse, ma in virtù di un principio formale astratto. Paolo Fabbri ha etichettato il lavoro di Calabrese come uno studio di *estetica sociale*, ma possiamo senz'altro dire che si tratta anche di uno studio di semiotica della cultura: si cerca una struttura soggiacente a diversi testi della cultura per poi applicarla ad altri testi, per verificare somiglianze, differenze, derivazioni, scostamenti. Con procedimenti analoghi Lotman e Uspenskij (1975) sono andati alla ricerca di macro-tipologie culturali.

2. Seconda oscillazione: struttura come strumento operativo o come realtà ontologica?

La struttura può dunque essere considerata come un modello, cioè come un insieme di relazioni astrabili dall'oggetto da utilizzare con intenti operativi. In questa prospettiva la struttura è un'astrazione che però – lo ripetiamo – viene fabbricata a partire dai testi, dalla loro sostanza e dalla loro forma. Nell'ambito del cognitivismo, invece, prevale l'ipotesi che tali strutture stiano nelle nostre menti. Nell'ambito delle scienze cognitive si tende a pensare da qualche anno che la *narratività* non sia solo una qualità inerente al testo, ma piuttosto un attributo imposto al testo dal lettore, che possiede la *narratività* come fondamentale modalità del pensiero³. La *narratologia* di

³ Si seguono qui le considerazioni di Valentina PISANTY (2012).

orientamento cognitivo pensa dunque che il Percorso Generativo, con gli attanti, gli schemi canonici, i valori profondi, gli attori, gli spazi, i tempi, si trovi «nei cervelli delle persone, come una sorta di matrice cognitiva in grado di processare i dati dell'esperienza in modo narrativamente organizzato» (PISANTY 2012: 262). In effetti già Eco (1979) insisteva sull'importanza del ruolo del lettore, che attraverso le sue attività cooperative dà linfa vitale ai testi narrativi, di per sé reticenti e pigri. E del resto se leggiamo la frase “Il re morì e poi la regina morì”, siamo portati a vedervi un nesso causale aggiungendovi un'informazione supplementare di questo tipo: “La regina morì di dolore a causa della morte dell'amato consorte”⁴. Si tratta di quel principio che i narratologi chiamano *post hoc ergo propter hoc* (“dopo ciò quindi a causa di ciò”): una propensione (logicamente fallace) che porta a interpretare la successione in termini di causalità. Questo e altri esempi farebbero pensare a matrici narrative mentali che noi applichiamo ai testi e al mondo che ci circonda per processare i dati in modo narrativamente organizzato. L'ipotesi è interessante ma assai discutibile: innanzitutto perché vi è sempre il sospetto che le strutture si formino nei cervelli attraverso la mediazione dei testi provvisti dalla realtà; e poi perché, come riconosce Valentina Pisanty

che le strutture narrative siano in qualche modo ‘cablate’ nel cervello è molto difficile da dimostrare. In assenza di un accesso diretto agli ingranaggi della mente – almeno allo stato attuale dello sviluppo delle neuroscienze – il lavoro cognitivo può essere ricostruito solo a partire dai suoi effetti osservabili (i testi narrativi e gli interpretanti sensibili che essi producono), mentre il meccanismo della narratività è e non può che essere materia di congettura e di metariflessione (*Ibidem*).

Le tecniche di *neuroimaging* non consentono ancora di entrare negli ingranaggi della mente e la narratologia di orientamento cognitivista è ancora in uno stato embrionale. A questo proposito Eco (1968) individuava una seconda oscillazione: la struttura è uno *strumento operativo* o è una *realtà ontologica* che si può *scoprire* come definitiva e immutabile? La posizione di Hjelmslev a questo proposito è nota. Lo strutturalismo, secondo Hjelmslev, non deve pronunciarsi sulla natura della struttura, non deve dire se essa rispecchi una realtà ontologica profonda o se sia solo un modello costruito dall'analisi:

Lo strutturalismo è una metodologia d'analisi ed evita pertanto prese di posizioni ontologiche. In altri termini la domanda che verte sulla natura della struttura è una domanda filosofica legittima, ma che non impegna la pratica d'analisi. Un metodo deve preoccuparsi della bontà dei risultati, e non dell'essere degli oggetti (ZINNA 1992: 131).

Lo strutturalismo, secondo Hjelmslev, non è tenuto ad assumere né una posizione realista, né una nominalista:

In altri termini, per un uso corretto dei modelli strutturali, non è necessario credere che la loro scelta sia determinata dall'oggetto, basta sapere che è eletta dal metodo. Il metodo *scientificamente legittimo* si riassume nel metodo *empiricamente adeguato* (ECO 1968: 286).

⁴ Cfr. PISANTY (2012: 264-265).

Accanto alla prospettiva marcatamente operativa dello strutturalismo di Hjelmslev, però, Eco registrava altre posizioni più ambigue, o quanto meno sfumate. Per esempio Lévi-Strauss in alcuni suoi testi sembra passare da uno strutturalismo operativo e metodologico a uno *strutturalismo ontologico*. L'antropologo trova codici, regole, strutture per spiegare fenomeni difforni, e Lévi-Strauss sottolinea che si tratta di operazioni di laboratorio per costruire una intelligenza investigativa (strutturalismo operativo e metodologico, quindi):

Ma ecco che immediatamente fa capolino, dietro lo scienziato, il filosofo: aver mostrato – *operativamente* – come funzioni l'applicazione di codici invariati a fenomeni vari, non dimostrerà forse, per deduzione immediata, l'esistenza di meccanismi universali del pensiero e dunque l'universalità della natura umana?" (ECO 1968: 290)

Eco sottolinea il passaggio da una concezione operativistica a una concezione sostanzialista: se i modelli funzionano universalmente, riflettono una sostanza universale che li garantisce. I codici farebbero riferimento a un Ur-codice, una Struttura delle Strutture che si identifica con i Meccanismi Universali della Mente. Il tessuto connettivo di ogni indagine strutturale sarebbe pertanto la presenza di un *pensiero oggettivo*. A questo punto forse risultano più chiari i termini delle due oscillazioni individuate da Eco: nella prima oscillazione ci si chiedeva se la struttura fosse nell'oggetto o se fosse un modello per descrivere l'oggetto; nella seconda ci si chiede se la struttura sia un modello descrittivo-operativo o se non sia piuttosto un meccanismo universale del pensiero dell'uomo che svela, al fondo di tutte le indagini, l'universalità della natura umana.

Lévi-Strauss non rinuncia a ribadire l'operatività dei modelli strutturali, ma parallelamente arriva a sostenere l'isomorfismo tra le leggi del pensiero investigativo e quelle delle cose investigate, postulando di fatto l'identità fra le leggi del mondo e quelle del pensiero. Per questa via Lévi-Strauss arriva a ipotizzare un'attività inconsciente universale – uguale per tutti gli uomini – che permette allo strutturalista di costruire sistemi descrittivi isomorfi. E se Lévi-Strauss oscilla tra uno strutturalismo ancora operativo e uno forse già ontologico, Eco notava che Lacan, andando a studiare l'inconscio (inteso come linguaggio) e la sua struttura, si poneva nella prospettiva di uno strutturalismo radicalmente ontologico: uno strutturalismo destinato al fallimento, però, perché a forza di cercare strutture definitive si arriva a qualcosa che non può più essere strutturato. Alla base di Lacan, nota Eco, c'è Heidegger, che aveva già ipotizzato un Essere attingibile solo attraverso la dimensione del linguaggio, che peraltro non è in potere dell'uomo: un Essere che però non può essere sottomesso ad alcuna determinazione strutturale, e infatti in Heidegger l'unico modo per stabilire un rapporto con l'Essere è l'attività ermeneutica, cioè una continua interpretazione che ha l'obiettivo di "farlo parlare" senza tuttavia pretendere di esaurirlo. L'impressione che ha Eco, insomma, è che la ricerca di strutture ultime porti alla scoperta di qualcosa che non può più essere strutturato (l'Essere, l'Altro, l'Inconscio), ed è di fronte a queste aporie dello strutturalismo ontologico che il nostro arriva a sostenere la funzionalità di uno strutturalismo operativo e metodologico.

La struttura, conclude Eco, è *assente*: «non verrà più vista come il termine oggettivo di una ricerca definitiva, ma come lo strumento ipotetico con cui saggiare i fenomeni per condurli a correlazioni più vaste» (*Ivi.*: 361) Le strutture descritte dalla semiotica sono dunque modelli esplicativi: dapprima teorici, esigono in un secondo momento

una verifica empirica induttiva. Si tratta, dice Eco usando una immagine efficace (ripresa da Emmon Bach), di sostituire «a un procedimento baconiano (registrazione di esperienze in *tabulae*) un modello kepleriano (ipotesi teorica: il mondo potrebbe essere così; vediamo ora se questa immagine postulata si applica all'esperienza concreta)» (*Ivi*: 372).

È evidente che non solo non si può escludere che le strutture corrispondano ad archetipi mentali, ma che anzi questa può essere un'ipotesi filosoficamente e semioticamente assai feconda, come riconosceva anche Eco:

Ma accettare una nozione di struttura come strumento prognostico elimina davvero il presupposto dell'esistenza di comportamenti costanti della mente? Quando la ricerca semiologica (si vedano a esempio le indagini di semiologia dell'intreccio che paiono individuare così esattamente il ricorrere di strutture costanti della narratività) ci suggerisce la presenza di costanti, non possiamo che accettare questo suggerimento e farlo fruttare per quel che vale, portando più avanti ancora la verifica. *In realtà, il funzionamento costante della mente umana è un presupposto fecondissimo per ogni ricerca semiologica* (ECO 1968: 379).

Tuttavia mi pare assodato che l'approccio metodologico e operativo abbia consentito alla semiotica di ottenere buoni risultati applicativi. Questo a mio avviso è stato possibile grazie allo sviluppo di un metodo semiotico che si è fondato sullo strutturalismo metodologico e su un altro principio a esso correlato, messo a punto dallo stesso Hjelmslev: il principio di immanenza.

3. Il metodo semiotico, le strutture e il principio di immanenza

È stato Louis Hjelmslev a introdurre il principio di immanenza nell'ambito degli studi semio-linguistici. Secondo Hjelmslev la linguistica non deve concentrarsi sugli aspetti esterni alla lingua (fisici, fisiologici, sociologici, ecc.), ma deve considerare la lingua come una *totalità autosufficiente*. Persino gli scienziati hanno spesso considerato la lingua come mezzo per conoscere altro, la psiche umana e quindi il pensiero, oppure i contesti storici e sociali. Il linguaggio, insomma, è sempre stato visto come un mezzo per arrivare a una conoscenza *trascendente*, mentre Hjelmslev vuole che diventi il fine di una conoscenza *immanente*. Ecco come il linguista danese espone il *principio di immanenza*:

Evitando il punto di vista trascendente che è stato fino ad ora dominante, mirando a una comprensione immanente del linguaggio come struttura specifica autosufficiente, e cercando una costanza all'interno del linguaggio e non fuori di esso, la teoria linguistica inizia col circoscrivere l'ambito del suo oggetto (HJELMSLEV 1943: 22).

Si tratta quindi di studiare il linguaggio in sé, indipendentemente da fattori extralinguistici come il contesto socioculturale o la psicologia dei parlanti e degli ascoltatori: si tratta di “chiudere” l'oggetto di analisi e di concepirlo come totalità autosufficiente per tentarne una descrizione, e di trovare delle costanti rispetto alle variabili. La lingua, quindi, deve essere analizzata come una *entità autonoma di dipendenze interne*: in una parola, come una *struttura*. Come peraltro abbiamo già sottolineato, Hjelmslev è consapevole del fatto che l'adozione di un metodo strutturale non è imposta dall'oggetto, cioè dalla lingua, ma è una scelta arbitraria

dell'analista: in altri termini, è il linguista che decide di analizzare la lingua in quanto struttura.

Tuttavia è importante sottolineare che per Hjelmslev la prospettiva immanente è solo una limitazione temporanea che non implica l'eliminazione di fattori essenziali esterni al linguaggio: si tratta infatti dapprima di descrivere nel modo più semplice la struttura linguistica, per poi proiettare questa struttura sui fenomeni che la circondano per spiegarli in modo soddisfacente:

La limitazione si può considerare giustificata se essa consente poi un esauriente e coerente allargamento della prospettiva grazie alla proiezione della struttura che si è scoperta sui fenomeni che la circondano, in modo che questi trovino, alla luce della struttura, una spiegazione soddisfacente; se cioè, dopo l'analisi, la totalità globale, cioè il linguaggio nella sua effettiva esistenza, può essere di nuovo colta sinteticamente come un tutto, non più come un conglomerato accidentale, o puramente *de facto*, ma come un tutto organizzato intorno a un principio direttivo (HJELMSLEV 1943: 23).

Questo atteggiamento, ha fatto notare Zinna (2008), è comune ad altre scienze. Quando i fisici lavorano sulle particelle sub-atomiche chiudono il sistema e tendono a stabilizzare tutte le varianti per comprendere il comportamento-tipo di una particella, in modo da distinguere comportamenti invarianti da comportamenti occasionali: solo a quel punto la descrizione si può estendere anche ad altri fenomeni. Hjelmslev, quindi, non esclude il trascendente, non esclude l'extralinguistico e non esclude lo studio delle varianti: stabilisce solo un *ordine di procedura*, fissando come prioritaria la descrizione degli elementi costanti e rimandando a un secondo momento l'analisi delle varianti.

Tuttavia Greimas e Courtés nel loro *Dizionario* (1979) fanno un passo avanti e definiscono l'immanenza come una costruzione del metalinguaggio. Alla voce "Immanenza" del Dizionario leggiamo che «Il concetto di immanenza partecipa come uno dei suoi termini alla dicotomia *immanenza/manifestazione*, dove la manifestazione presuppone logicamente ciò che è manifestato, cioè la forma semiotica immanente.» (GREIMAS, COURTÉS 1979: 152). Ma la forma semiotica immanente può essere descritta solo attraverso un metalinguaggio e i due autori continuano definendo «universo semantico ogni semiotica anteriormente alla sua descrizione, e oggetto semiotico la sua esplicitazione grazie a un metalinguaggio (e a linguaggi di rappresentazione) costruito» (*Ibidem*). Si delineano così le basi di un metodo di analisi con una "vocazione scientifica": un metodo cioè che si serve di un metalinguaggio possibilmente interdefinito, in grado quindi di garantire un controllo intersoggettivo dei risultati di analisi. Lo strutturalismo metodologico ha consentito così lo sviluppo, attraverso la messa a punto del principio di immanenza, di un metodo di analisi semiotica con una sua "vocazione scientifica": attraverso Greimas e l'*École de Paris*, però, e non attraverso Eco, che invece in seguito ha preso un'altra strada. Accanto a una semiotica di impostazione analitica e basata sui principi dello strutturalismo metodologico, Eco ha infatti sempre tentato di portare avanti una semiotica con una vocazione più filosofica e interdisciplinare: in altri termini, ha costantemente provato a far coesistere Hjelmslev e Peirce. In Traini (2013) ho provato però a mostrare come l'inserimento dei concetti di Peirce in una semiotica di impostazione hjelmsleviana abbia progressivamente minato i principi di base della teoria di Hjelmslev, che pure caratterizzano la prima fase del pensiero di Eco (a partire dall'adesione allo strutturalismo metodologico di cui abbiamo parlato,

effettuata nell'ottica di una semiotica con una vocazione analitica). La semantica a interpretanti che dà luogo al modello enciclopedico (ECO 1975, 1984) esclude il principio di immanenza che prevede, come abbiamo detto, la chiusura del sistema e l'adozione di un metalinguaggio. Più che di una coesistenza tra Hjelmslev e Peirce, assistiamo così al superamento di Hjelmslev attraverso Peirce, e alla fine conseguente dello strutturalismo metodologico che pure Eco in passato aveva sostenuto con estrema chiarezza.

La scelta di Eco segna delle perdite e dei vantaggi. L'abbandono del principio di immanenza non gli consente di mettere a punto un metodo di analisi che miri al controllo intersoggettivo dei risultati (ECO 1979). Nello stesso tempo, però, liberandosi dai vincoli di una prospettiva orientata solo all'analisi, Eco si apre a una dimensione più filosofica spingendo la semiotica verso i temi della gnoseologia, dell'epistemologia, del cognitivismo. *Kant e l'ornitorinco* (1997) è il libro che riflette in modo esemplare questa svolta, il punto verso cui convergono, e in cui prevalgono, i molteplici interessi semiotici e filosofici maturati dall'autore nell'arco della sua carriera: una prevalenza – quella della semiotica filosofica sulla semiotica analitica e metodologica – che ancora oggi deve essere attentamente studiata affinché siano valutate le conseguenze che ha avuto nella storia della semiotica.

Bibliografia

CALABRESE, Omar (1987), *L'età neobarocca*, Laterza, Roma, Bari.

DE LIBERA, Alain (1996), *La querelle des universaux de Platon à la fin du Moyen Age*, Seuil, Paris (*Il problema degli universali da Platone alla fine del Medioevo*, trad. di, Chiaradonna Riccardo, La Nuova Italia, Firenze, 1999).

ECO, Umberto (1968), *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

GREIMAS, Algirdas J., COURTÉS, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (*Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, trad. di, Fabbri Paolo, Mondadori, Milano 2007).

HJELMSLEV, Louis Trolle (1943), *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Festkrift udgivet af Københavns Universitet (*Prolegomena to a Theory of Language*, trad. di, Whitfield Francis J., University of Wisconsin Press, Madison, 1961; da cui I

fondamenti della teoria del linguaggio, trad. di, Lepschy Giulio C., Einaudi, Torino 1968).

LÉVI-STRAUSS, Claude (1960), «Éloge de l'anthropologie», in *Annuaire du Collège de France (Elogio dell'antropologia*, trad. di, Caruso Paolo, Einaudi, Torino, 2008).

LOTMAN, Jurij M., USPENSKIJ, Boris A., (1975), *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.

MAGLI, Patrizia, MANETTI, Giovanni, VIOLI, Patrizia (1992), a cura di, *Semiotica: Storia Teoria Interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Bompiani, Milano.

PISANTY, Valentina (2012), «Narratologia e scienze cognitive», in A. M. Lorusso, C. Paolucci, P. Violi, a cura di, *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, Bologna, Bononia University Press, pp. 261-278.

PISANTY, Valentina, GALOFARO, Francesco (2010) «La nonna di Cappuccetto rosso era una strega! Dialogo sulla morfogenesi della fiaba», in *Ocula*, www.ocula.it.

PROPP, Vladimir J. (1928), *Morfologija szazki*, Academia, Leningrad (*Morfologia della fiaba*, trad. di, Bravo Gian Luigi, Einaudi, Torino 1966).

TRAINI, Stefano (2013), «The Difficult Coexistence of Hjelmslev and Peirce in the Semiotics of Umberto Eco», in *Versus*, 117, pp. 55-69.

ZINNA, Alessandro (1992), «La signora assente», in MAGLI Patrizia, MANETTI Giovanni, VIOLI Patrizia, 1992, pp. 129-141.

ZINNA, Alessandro (2008), «Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>.